

Il digitale non è un aggiornamento del cartaceo

Nel pieno imperversare della tempesta mediatica sul Coronavirus e sulle conseguenze per la didattica si sta facendo strada, in maniera un po' empirica, la possibilità di approfondire il tema dell'utilizzo degli strumenti digitali per l'insegnamento. In questo caso l'insegnamento a distanza è un fatto imposto dalle circostanze sanitarie. Occorrerà tener ben presente questo punto di partenza, questo bias, che potrebbe condizionare non poco l'esito. In altre parole, se da un lato quella che ci si sta presentando è un'occasione per provare ad approfondire una modalità didattica che utilizza gli strumenti tecnologici più avanzati, dall'altro si corre il rischio di pensarla solo come sostitutiva della didattica "in situ" che ci è impedito fare.

La didattica non è la stessa se fatta con strumenti diversi. Lo strumento modifica la didattica per il semplice fatto che la didattica è relazione, comunicazione e cambiando la modalità comunicativa cambio il messaggio stesso. Prendiamo un esempio non didattico.

Il rischio che usando lo strumento digitale solo come "strumento", senza capirne le potenzialità proprie, si incorra in una didattica depotenziata che non potrà mai essere al pari di quella che si realizza quando le persone in causa (alunni e docenti) sono in contatto visivo, corporeo. Lo spazio non è ininfluente, il suono, il tempo. Una volta terminata l'emergenza (ammesso di riuscire a fare in tempo ad imparare a fare lezioni online, tecnicamente intendo) si riporrà nel cassetto il "digitale" e si tornerà a fare quello che facevamo prima.

Invece **il medium che utilizziamo ha delle sue peculiarità che permettono di esaltare la nostra competenza tradizionale, di arricchirla**. E non solo per il banale motivo che "le cose tecnologiche sono più accattivanti per le nuove generazioni". Alle nuove generazioni piace Tik-Tok non la lezione sulle derivate fatta davanti al computer. Da discreto navigatore cibernetico mi accorgo di come nel tempo ho affinato i miei gusti digitali. Certi video di YouTube che possono avere dei contenuti preziosi mi appaiono così vecchi e mal fatti che dopo cinque secondi li chiudo. E' come pensare di proporre una lezione sulla chimica prendendo un vecchio documentario in bianco e nero. Nel rivedere una vecchia trasmissione degli anni passati i nostri "gusti", cioè il nostro linguaggio, è cambiato, è stato "rieducato". Basta prendere un telegiornale degli anni '70: non parliamo più lo stesso italiano e la retorica di allora ci appare strana, un po' come se stessimo leggendo *I promessi sposi* o il *Cantico di San Francesco*.

Pertanto occorre anche "imparare" il mezzo. Non è che da quando abbiamo una tastiera e la comodità dei programmi di video scrittura siamo tout court diventati tutti scrittori. O se preferite, non è che da quando abbiamo tutti una fotocamera sullo smartphone siamo diventati tutti fotografi. Allo stesso modo esiste una specificità dell'uso del linguaggio video e del video in streaming, dell'uso delle presentazioni (qui poi apriremmo un capitolo, vi rimando solo a questo link in nota¹ che spero troviate interessante), all'uso della grafica in generale.

Educarci al linguaggio digitale non è cosa da qualche minuto. Così come diciamo ai nostri studenti che non si impara una lezione di scienze solo guardano Piero Angela (che pure è un ottimo punto di partenza o di arrivo), allo stesso modo non basterà che avremo fatto una video lezione per dire che stiamo utilizzando tutta la potenzialità del linguaggio digitale.

Parimenti rinunciare alle potenzialità nuove della tecnologia significa al tempo stesso rinunciare a forme di migliore efficienza delle nostre lezioni. Un esempio. La lavagna tradizionale (a gessetti o a pennarelli, anche se i gessetti vincono facile perché, se ci sono, non sono mai scarichi...) è uno strumento geniale, oltre che collaudato. Mentre scrivi, mentre fai uno schema, una sintesi, gli studenti sono contemporaneamente rivolti verso il contenuto (lo schema) e verso il contenitore (il docente). Il docente rivolge le spalle al suo pubblico

¹ <https://www.slideshare.net/itseugene/7-tips-to-beautiful-powerpoint-by-itseugene/9-DocumentaryyeahSlides>

ma questo “orienta” tutti quanti verso una sola direzione: la lavagna, appunto. Ma una volta terminato lo schema deve essere cancellato per far posto ad altro. E quel lavoro, quella “proprietà intellettuale” frutto di tanti sacrifici del docente si perde. Per ora non abbiamo ancora una tecnologia che sostituisca in maniera pantografica la lavagna tradizionale. I vari tentativi fatti finora (le LIM, i monitor Touch...) hanno dei limiti di praticità o di costo. Ma piano piano ci stiamo avvicinando, attraverso sistemi più integrati (cioè che fanno più cose riducendo così i costi) ad avere, accanto alla nostra lavagna tradizionale (che potrebbe anche essere aggiornata mettendola su un carrello per adattarsi alla didattica modulare delle classi) un pannello digitale che permette di scrivere su di esso e in tempo reale, schemi, testi, disegni, e di poterli poi “salvare” su file, condividere con gli studenti perché li migliorino (perché partire ogni volta da zero?), ci aggiungano immagini, citazioni, disegni, schizzi ed eventualmente appunti ulteriori. Alla fine di un anno scolastico avremmo una biblioteca di schemi, di lezioni, di appunti, che ci farebbe risparmiare tempo e denaro (per esempio assemblando dei libri digitali) oltre che ad un coinvolgimento pro attivo degli studenti, del loro protagonismo scolastico.

Ma questo è solo l’inizio e la peculiarità del mezzo va cercata, capita, indagata, sperimentata.

Vorrei, per concludere, porre all’attenzione, l’intervista di Roberto Farnè apparsa oggi su Eco di Bergamo (Giovedì 27 Febbraio,). Una intervista ad uno dei maggiori pedagogisti italiani che parla di sussidiari e di figurine Panini in un momento in cui si discute di scuola-on-line?

Suggerisco di abbinarla al testo “Buona Maestra TV”, Carrocci Editore. Una lettura tradizionale (cartacea intendo), nel momento in cui si fa sperimentazione, perché ci permetta di avere sempre a portata di mano un riferimento teorico, un quadro pedagogico di riferimento.

Nell’articolo si parla di quei presupposti teorici che per molto tempo (e forse anche oggi) hanno tenuto separati gli aspetti razionali da quelli emotivi nei percorsi di apprendimento. Il cognitivismo (per dare un nome alle cose) rischia di ridurre il tema dell’apprendimento ad una questione puramente intellettuale. Ma è così? Quanto siamo influenzati da queste teorie? Nell’articolo si parla dell’uso delle immagini che “non sono una trovata editoriale”. Hanno una forza intrinseca non riducibile a semplice esemplificazione del concetto. Al contrario collaborano ad istituirlo. Questo a patto che noi per primi siamo educati al loro linguaggio, imparando a decifrarle. Le immagini possono anche essere fonte di distrazione, certo. Un po’ come gli oggetti tecnologici: questo è vero. Ma non è per questo che allora non si debbono usare. Tra gli elementi dell’educazione all’uso delle immagini come dei device o in generale della tecnologia c’è l’aspetto delle regole. Anche la semplice “verbalizzazione” viene regolata a scuola nei primissimi anni attraverso un codice di regole (alzare la mano, parlare uno alla volta, tacere quando è necessario). Si deve fare altrettanto anche con ogni nuovo strumento, medium.

Quando si capì l’enorme potenzialità della diffusione capillare del nascente Medium televisivo si fecero numerose esperienze di scuola. In quel contesto nacque la TeleScuola con un suo obiettivo specifico di alfabetizzazione di massa esaurito poi con gli anni. Analizzando gli inizi di quell’esperienza possiamo ritrovare dei paradigmi utili al presente. Citando sempre Farné “l’insegnamento a distanza andava modulato su un registro che tenesse conto dell’intrattenimento e della peculiarità del nuovo medium”. Non bastava prendere un maestro e una telecamera. Non funzionava, la gente non “imparava”. Bisognava fare “televisione” e di alta qualità perché oltre ad essere efficace potesse schiudere orizzonti nuovi al tema della formazione. Così oltre ad “imparare”, cioè ad assolvere al compito dell’alfabetizzazione la Telescuola creò una cultura! Di quell’epoca noi abbiamo beneficiato anche indirettamente. E non è un caso che oggi le questioni urgenti della salute e della scienza si trovino intorbidite dentro un contesto comunicativo di spettatori e utenti dei nuovi media non sufficientemente preparati, educati, formati. Questo gap formativo diventa culturale e si paga poi a caro prezzo...come le mascherine.